

LA BATTAGLIA SULLE RIFORME

Riparte il processo Ruby Forza Italia allo sbando

● **Venerdì** la parola alla Corte d'Appello. E l'ex premier teme di finire in prigione
● **Stallo** sulle riforme dopo la mossa di Grillo e la guerra fredda interna
● **Domani** il leader forzista lancia il presidenzialismo

ROMA

Il tavolo delle riforme, pur avendo molte gambe, comincia a traballare. L'incontro tra Renzi e Berlusconi è al momento congelato, con l'ex premier sospettoso e poco disponibile a trattare da una netta posizione di debolezza. L'ingresso in campo di Grillo complica lo scenario: «È una mossa intelligente - analizza uno degli sherpa di Forza Italia sulla legge elettorale - Se Renzi è furbo coglierà l'assist e cavalcherà la proposta per indebolire il nostro potere contrattuale».

Ad Arcore, però, al netto del polverone sollevato dal nuovo corso pentastellato, considerano la proposta grillina, a impianto proporzionale, poco più di una provocazione: «Per Renzi è inevitabile perché è un sistema che non fa vincere nessuno. La trappola poi è nel modello assembleare, inaccettabile per uno che vuole un governo forte e un premier centrale».

PAURA AD ARCORE

A restringere il cammino delle riforme, però, al punto che nessuno - né il capogruppo al Senato Paolo Romani, né la vice Anna Maria Bernini, né i senatori in ordine sparso - sa dire se davvero il patto del Nazareno terrà o meno, è un'altra variabile. Venerdì comincia a Milano il processo di appello per il caso Ruby. In primo grado, esattamente un anno fa, l'ex Cavaliere è stato condannato a 7 anni per concussione e prostituzione minorile con l'interdizione perpetua dai pub-

blici uffici. Un anno più di quanto chiesto dall'accusa. Una pena severa che se venisse confermata troncherebbe ogni futuro politico per Berlusconi, facendo impallidire l'interdizione dai pubblici uffici per due anni comminata come pena accessoria alla condanna definitiva per frode fiscale nel processo Mediaset.

La questione, in realtà, è politica più che giuridica. Nel senso che il processo davanti alla Corte d'Appello - che si prevede duri diverse settimane, forse un mese - si concluderà con una sentenza di secondo grado, non definitiva. Per mettere fine a questa storia bisognerà aspettare il sigillo della Corte di Cassazione. Solo allora la sentenza diventerà esecutiva, ed è chiaro che con un simile cumulo di condanne il rischio di pena detentiva - altro che servizi sociali - diventerebbe concreto. «Al momento, invece - spiega un deputato - trasformare i servizi sociali in arresti domiciliari o peggio sarebbe solo una misura cautelare. Ma dato che Silvio non ha più il passaporto, è difficile che i magistrati sentano il bisogno di applicarla».

Di prigionie, insomma, dalle parti di San Lorenzo in Lucina si parla soprattutto per esorcizzarla. Con un certo ottimismo. Berlusconi però è preoccupato. Come sempre quando c'è di mezzo la sua «agibilità» politica e personale. Immediate o meno che siano, nuvole nere minacciano il suo futuro di uomo libero. Da padre costituente, ex partecipante ad un governo di larghe intese a imputato per crimini infamanti il passo gli sembra brevissimo. E ingiusto. Tale da togliergli il sonno e anche la voglia di

...

In primo grado l'ex Cav è stato condannato a 7 anni. E ora torna sul banco degli imputati

...

Partito senza strategia. Nessuno sa se il patto del Nazareno reggerà o no

sedersi al tavolo del nuovo assetto istituzionale dell'Italia. E dunque, tutto in stand-by. Con Renzi deciso ad andare avanti come un panzer. Per chiudere sull'Italicum prima dell'estate e portare a casa la prima lettura dell'abolizione di Palazzo Madama. E Forza Italia convinta, sottovoce, che finirà per accettare il Senato non elettivo con le correzioni offerte dal premier, dalla platea con meno sindaci all'eliminazione dei senatori di nomina quirinalizia. Ma sui poteri e sulle competenze Renzi non recede: niente leggi né bilancio dello Stato, fine del bicameralismo perfetto.

L'IRA DELLA ZARINA

Intanto, prosegue intatta la querelle nel partito tra cerchio magico e seguaci di Raffaele Fitto. Maria Rosaria Rossi, in un'intervista al «Corriere», nega di essere la «zarina» del partito e attacca il neo eurodeputato pugliese: «È lui il peggior nemico di se stesso, è un professionista della politica che si oppone al rinnovo della classe dirigente». Da parte sua, Fitto continua il suo tour al Sud che lo ha consacrato recordman di preferenze, aiutato dai suoi (Romano, Galati, Santelli, Capezzone, Polverini, Carfagna).

Berlusconi lascia fare. È convinto che il silenzio e la mancanza di reazioni toglieranno al «carrierista» la visibilità e l'aura di «ribelle». Per il momento pensa alla conferenza stampa con cui lancerà, mercoledì a Montecitorio, il semipresidenzialismo e l'elezione diretta del capo dello Stato come ingrediente delle riforme. Per tornare in partita, per togliere la scena (almeno un pizzico) a Renzi e Grillo, per rinvivire la sua base ancora sotto choc dopo il voto. «Il presidente avrà bisogno di un partito compatto al suo fianco» sospira una fedelissima.

Fatto sta che la linea dura di Fitto dopo le Europee se paga in termini di consenso elettorale gli ha alienato parecchie simpatie all'interno del partito. Dove anche chi lo stima si chiede quale sia «il punto di ricaduta». Ma cosa voglia l'ex governatore della Puglia, che finora ha rifiutato incarichi e offerte, lo sa soltanto lui. E la guerra fredda va avanti: primarie versus congressi, nomenklatura contro nuovi volti, cerchio magico contro ala meridionalista.



IL RICORDO

Addio a Nino Gorio, giornalista curioso del mondo

Si è spento l'altra notte Nino Gorio, giornalista di valore e grande amico dell'Unità (di cui fu collaboratore). Bresciano, aveva 63 anni. Era stato tra i primi animatori dell'esperienza cooperativa di Bresciaoggi, era quindi passato a Paese Sera, impegnato soprattutto nella cronaca. Al Giorno dal 1975 era diventato caporedattore. Poi un'esperienza a Repubblica e quindi una prova nei settimanali. Quindi la scelta che rifletteva più di ogni altra il

suo spirito inquieto e la sua curiosità intellettuale: decise di diventare free lance. Visitò Paesi di tutto il mondo, raccontò la loro storia, ne descrisse costumi e cultura in tante riviste e in tanti libri. Nel 1982 ricevette dalle mani del presidente Sandro Pertini il premio «Cronista dell'anno» per l'inchiesta che aveva consentito il recupero a Parigi da parte delle autorità italiane di una «Annunciazione» di Jacopo del Casentino, che era stata rubata a Milano.

La Lega fa pace con il Sud: guerra solo agli immigrati

La prova del nove potrebbe fornirla solo Lucia Massarotto, che ogni anno esponeva il tricolore al suo davanzale, sventolandolo davanti ai leghisti che nel venezianissimo Sestiere di Castello concludevano il rito dell'ampolla, versandone il contenuto in acque salse. Ma la signora Massarotto ha cambiato casa e, nel 2013, il fondatore Umberto Bossi ha pensato bene di trasformare in comizio e «polentata» il prelievo sul Monviso del sacro liquido padano, rendendo superflua la trasferta in laguna.

La liturgia è cambiata e diventa difficile testare sul campo eventuali reazioni della base leghista di fronte al vessillo nazionale, a suo tempo definito «carta igienica» da un Senatur non ancora sfiorato da storie di famiglia (e «cerchi magici») che certo non hanno reso irresistibile la sua immagine. Ma che un nuovo gene stia modificando il Dna della Lega non ci sono dubbi. Un partito meno padano e più nazionale o forse, come ha spiegato Ilvo Diamanti, addirittura nazionalista. Sedotto dalla sirena di Marie Le Pen, che in Francia detta la linea, sparando prima di tutto

IL CASO

BOLOGNA

Salvini cambia faccia al suo partito. Dall'alleanza con Marine Le Pen al sogno di un «Carroccio nazionale» sempre più simile alla destra francese

sull'immigrazione: «Non è in nome della tradizione che possiamo accogliere tutte le miserie del mondo. ...Non dovremmo neanche prendere in considerazione le direttive europee. È bello essere generosi ma quando se ne hanno i mezzi... Quando si hanno cinque milioni di disoccupati e nove milioni di poveri, la priorità è rispondere alle urgenze

del proprio popolo».

Il messaggio, lanciato in una bottiglia nel 2013, viene raccolto da Matteo Salvini, che ha ereditato da Roberto Maroni la guida della Lega. Non più un partito padano, anche perché dal 25 maggio scorso, dopo la vittoria del centrosinistra alle regionali piemontesi, è venuta meno un'ampia porzione della macroregione che avrebbe dovuto unificare il settentrione italiano, da est a ovest. Ma un partito che la consolidata foga antieuropeista ha paradossalmente trasformato in una formazione con ambizioni e orizzonte nazionali.

I recenti risultati elettorali non indicano trionfi, ma dicono che la Lega ha trovato l'humus ideale in cui cercare e far crescere consensi. È infatti risalita oltre il 6%, due punti in più rispetto alle politiche del 2013, accumulando circa 300 mila voti in più rispetto alla sfortunata consultazione di un anno prima. Il partito di Salvini rimane sempre radicato al centro Nord («l'unico partito di massa», lo definisce Diamanti), ma si è trovata di fronte a una serie di possibilità definitivamente tramontate. La prima, e forse la più importante,

era la prospettiva di governare insieme a Silvio Berlusconi, venuta meno con la decadenza dell'ex cav e le convulsioni di quello che una volta era il Pdl.

Forse è anche per questo che la Lega sta progressivamente facendo pace con il Tricolore. Scelta indotta, ma profondamente sentita come testimonianza dei frequenti trasferte a Napoli e in Sicilia del neosegretario Salvini. E premiata da un lento ma sensibile superamento di vecchi confini geografici. Nelle regioni del Centro-Sud e nelle Isole, infatti, ha ottenuto oltre 106 mila voti. Non molto ma, sottolineano gli osservatori, 4 volte più del 2013.

Un successo celebrato ieri a Pozzallo, dallo stesso Salvini: «Mi sono impegnato a tornare, sono tornato, e tornerò a luglio, perché penso che le emergenze siano la disoccupazione e l'immigrazione. E penso che le risposte che possiamo dare noi vadano bene a Brescia, come a Ragusa e a Catania. Certo anche per la Lega deve essere una scommessa, nel senso che dobbiamo andare oltre, avanti, rispetto a quello che abbiamo fatto fino a ieri», ha detto ieri il leader della Lega.

Naturalmente il cambiamento di pelle non incide direttamente sulla cultura del partito, che ha semplicemente sostituito la tradizionale xenofobia con argomentazioni di natura apparentemente più pacata. L'immigrato semplicemente non conviene. Gianluca Buonanno, sindaco di Borgosesia, piccolo comune di montagna, ex parlamentare in viaggio per Strasburgo dopo le europee, parla dell'operazione *Mare nostrum* definendola un «suicidio economico e umano». E minacciando di presentarsi a Strasburgo «vestito da africano», se la prende con Papa Bergoglio: «Non mi sono piaciute le sue parole su immigrati e zingari... Il giorno che il Papa accoglierà immigrati e zingari nella Cappella Sistina, io farò altrettanto a casa mia». E Massimo Bitonci, da pochi giorni sindaco di Padova, fa sapere che forse un giorno si trasferirà in quella città ma solo quando «l'avremo ripulita e la sentirò più sicura per i miei figli». Per il momento resta a Cittadella, comune di cui è stato primo cittadino. Sembra la Lega di sempre. Sicuramente ad essere cambiato è il Paese.